

ex libris

Non, è la fame,  
tutto il dolore del mondo  
diventato fame?  
Non è, l'uomo nella fame,  
più uomo?  
Non è più genere umano?

Elio Vittorini

fetici

## LA TANICA, STRUMENTO DI LIBERAZIONE

Maria Gallo

Qui sulla terra ormai ci conosciamo un po' tutti. La maggior parte di noi ha per lo meno sentito parlare, anche se in modo non proprio scientifico, di altre culture e tradizioni. E benché in tanti rimano contro, lo scambio e i prestiti culturali sono una consuetudine che dura da secoli. Tu presti una parola a me, io presto uno strumento a te: quest'antico genere di globalizzazione ha creato un sano meticcio, di cui forse non ci rendiamo neanche più conto. Allora ci vuole un bel libro, come quello scritto da Ryszard Kapuscinski sull'Africa, per ricordarci che gli oggetti da noi caduti in disuso, per lo meno nel normale quotidiano, altro sono diventati uno strumento di liberazione dalle fatiche e dalle preoccupazioni. Chi l'avrebbe detto infatti che la povera tanica di plastica, per molte famiglie africane, non solo spesso rappresenta l'unico oggetto di valore posseduto ma è di fatto lo strumento che agevola ogni

giorno la raccolta e il trasporto dell'acqua necessaria per vivere? Le tradizionali brocche erano certamente più belle ma anche più delicate, più difficili da trasportare (sul capo), e più pesanti. Poi è arrivata l'amata/odiata plastica e con la sua leggerezza tutto è cambiato perché, ad esempio, anche i bimbi possono trasportare una tanica di piccole dimensioni, e questo ha favorito la distribuzione dei pesi, un onere che fino a poco tempo fa toccava soprattutto alle donne. Ma non finisce qui. Dice Kapuscinski: «Uno dei principali pregi (della tanica) è quello di sostituire l'essere umano nelle code. Nei luoghi dove passavano le autocisterne si stava in coda per l'acqua giornate intere...». Una vera tortura sotto il sole africano. Ma, racconta l'autore, non era possibile separarsi dalla brocca perché troppo preziosa. Allontanarsi dalla propria tanica in plastica, per ripararsi dal sole, non rappresenta invece un rischio. Il contenitore può rimanere per ore sotto i raggi del sole,



come un segnaposto. Certo dopo tanto tempo la tanica si scalderà, e così l'acqua che le sarà versata dentro. Un difetto? Non per tutti, evidentemente, visto che gli abitanti del ricco mondo occidentale per fare una bella doccia tiepida in campeggio, usano proprio dell'acqua lasciata a scaldarsi, sotto il sole estivo, in un contenitore di plastica. Queste docce ecologiche (non serve energia elettrica per riscaldare l'acqua) sono realizzate con dei sacchetti in plastica dotati di gancio, per sospenderli al camper o a un albero gentile, e rubinetto. Sono comodi da trasportare perché, essendo morbidi, una volta vuotati non occupano molto spazio, e intelligentemente neri per trattenerne meglio il calore. Nonostante la loro aria hi-tech hanno però qualcosa di antico e di africano: il nome. Le chiamiamo ghirbe, infatti, come le otri di pelle tradizionalmente usate nel nord Africa per il trasporto dell'acqua. Sorpresi? Perché mai? Il mondo è ancora, fortunatamente, piccolo.

**Passioni uniti si vince**  
Per il lavoro. Per la pace.  
Per la giustizia  
Un film di opposizione  
in edicola con l'Unità  
a € 4,10 in più

# orizzonti

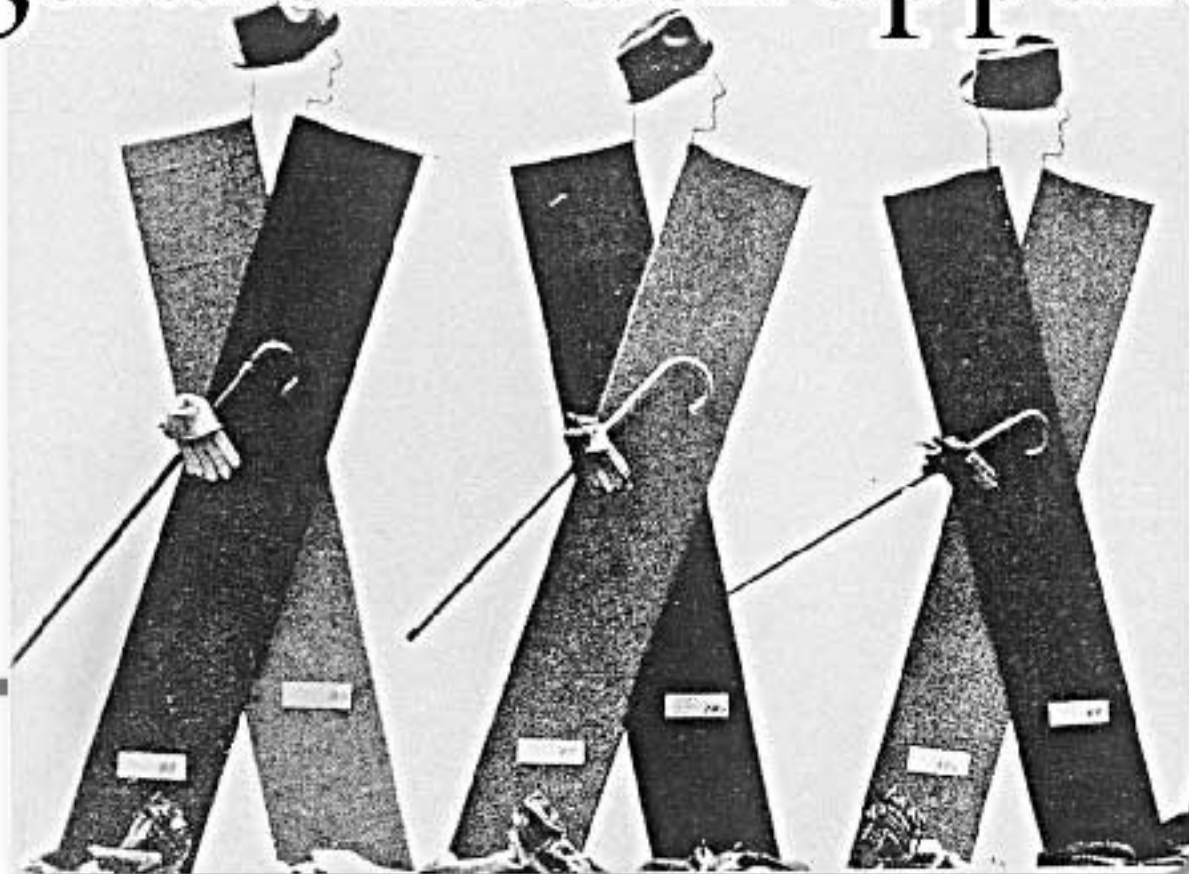
idee | libri | dibattito

**I grandi protagonisti della musica cubana**  
in edicola con l'Unità  
a € 5,90 in più

Folco Portinari

STORIA D'ITALIA

## La gerarchia dell'apparenza



La moda è un fenomeno che è ormai collocato al centro degli interessi culturali, soprattutto per i suoi riflessi commerciali, che muovono migliaia di miliardi. Per moda, però, si intende, come in questo caso, generalmente e genericamente ciò che attiene all'abbigliamento e al décor personale, tra vestito e cosmesi. Il fenomeno è funzionale e naturale, come sa bene chi osserva la natura. Ci sono distinzioni, per esempio, tra maschio e femmina ce non sono solo fisiologiche ma si trasferiscono nell'aspetto esteriore: il leone con la criniera, il pavone con la ruota, le anatre colorate, l'ominide scimmia, l'ape, l'usignolo... hanno una loro moda, perenne, con funzioni sessuali, di riconoscimento e di attrazione. Quello della moda è dunque un linguaggio che comunica ma che nell'uomo prevede una qualità tipicamente umana, la mutevolezza, cioè la trasgressione del sistema dei segni, laddove in natura non muta, il leone porta la criniera, il fagiano è colorato ecc. Pur essendo, in sostanza, medesima la funzione.

Non poteva, tra gli «Animali» della gloriosa *Storia d'Italia* dell'Einaudi, mancare un volume, il diciannovesimo, dedicato appunto alla moda e curato da Carlo Marco Belfanti e Fabio Ciuberti, un'opera ponderosa di novecento pagine, con contributi di vari e illustri specialisti. I quali curatori sembrano prendere in considerazione, come termine storico a quo, l'affermarsi di una coscienza o consapevolezza del fenomeno nella sua importanza sociale (la citazione introduttiva di un passo del *Cortegiano* di Baldasar Castiglione), concentrandosi sull'abbigliamento, senza estendersi alle «mode», vale a dire alla modificazione dei gusti, fatalmente sempre connessi tra loro, da quelli artistici e

quelli gastronomici o comportamentali (prima dell'abito, anzi, il senso e il valore, anche e non solo economico, delle variazioni è affidato, testimonialmente, al cibo, tra status symbol e gusto-tecnica). Con scelta comprensibile e opportuna i curatori limitano il perimetro della ricerca, a partire dal '500, quando cioè emerge l'esigenza sociale di una codificazione che renda possibile un visibile riconoscimento delle gerarchie d'appartenenza («Se ciascuno avesse avuto facoltà di vestirsi secondo il proprio capriccio, allora sarebbe divenuto impossibile riconoscere le persone e l'ordine sociale stesso avrebbe subito gravi conseguenze», tant'è che le rivoluzioni comportano per lo più

*Esce tra gli Annali della Storia d'Italia Einaudi un volume dedicato alla moda: novecento pagine sugli stili dell'apparire, dal XVI secolo ai capricci dei nostri giorni divenuti ormai fatto industriale*

un cambio d'abito). O la «gerarchia delle apparenze». Il concetto, o il fenomeno, è abbastanza complesso. Ma quella data rinascimentale è giustificata pure linguisticamente con un etimo che scende da *mode* francese che a

sua volta viene da un latino *modum*. Che vuol dire «maniera» (ecco un bell'innesto sulle arti figurative). Ma nella lingua italiana è documentato a partire dal '600 (tardi rispetto al francese) con un trattato ad hoc del Lampugnani, 1648: *Della carrozza da*

*nolo ovvero del vestire e usanze alla moda*. A dispetto della storia, che aveva visto la moda, o la maniera, come dominatrice fin dall'antica civiltà egizia e certo più su ancora, se tra le sue qualità c'è quella d'essere un codice di comunicazione. Insomma, con la

### dizionari e dissezioni

Tra le tante recenti pubblicazioni dedicate alla storia del costume ce n'è una che racconta quattromila anni di storia della moda in mille immagini. In sintesi estrema è il contenuto dell'Enciclopedia illustrata della moda di Kybalová, Herbenová, Lamarová, curata da Giannino Malossi per Bruno Mondadori (pagg. XII-640, euro 47). Si tratta di un'«enciclopedia per immagini» ordinata cronologicamente nella prima parte (dall'antico Egitto a oggi) e per «capi» nella seconda (dal cappello alle scarpe). Della stessa casa editrice sta per uscire *Studiare la moda*, testo «critico» nel quale l'autore, Paolo Sorcinelli, spoglia il sistema della moda da frivolezza e leggerezza per svelare i precisi parametri (i gusti e i consumi, i sofisticati approcci, le strategie aziendali, commerciali e di immagine e le approfondite conoscenze delle trasformazioni e delle tendenze culturali e sociali in atto) sui quali la moda, per funzionare, deve basarsi.

semplice filologia i conti non tornano perché il fenomeno è universale, conmaturo alla natura degli esseri viventi, che ci stanno dentro tutti, l'aborigeno Venerdi e i finanzieri di Wall Street. Bene, comunque, han fatto i curatori a contrarre il tema sottraendolo almeno in parte alla globalità antropologica della nozione, circoscrivendola nella storia.

Quando diciamo moda uguale abbigliamento, scatta automaticamente un *relais* allungando l'equazione a un terzo dato: uguale donna. E a un quarto, uguale bellezza. È la nostra cultura che lo vuole, con plurimilliarie sedimentazioni, così entrate a far parte della nostra natura da non rendercene più conto. Benché l'idea di bellezza sia mutevole, secondo il mutar della moda che ne detta di volta in volta i moduli, in un circolo vizioso. Forse da sempre, ma ora più che mai, secondo regole empiriche, «creative», nelle forme che una volta l'arte consacrava. La bellezza del corpo (il nudo) e quindi la bellezza dell'abito.

Non a caso Claudia Pancino incomincia il suo saggio, «Soffrire per ben comparire», evocando il quadro di Tiziano *Amor sacro e amor profano*, 1514. Da sempre l'unica do-

umentazione è data dalle arti figurative (solo secondariamente dalla letteratura) innescando un rapporto di interdipendenza, fino a porsi, oggi, la moda come una delle arti, autonoma, senza più bisogno della pittura per farsi documentare. Lo fa da sé, autoreferenziosi.

La mutevolezza dei canoni della bellezza, «storici», e di conseguenza della moda, comporta una capacità di adeguarsi, modificando il proprio aspetto fisico in maniera più o meno incisiva, facendo ricorso sia alla chirurgia che ai trucchi, o al trucco, con l'aiuto dei cosmetici di millenaria ascendenza anch'essi. Se questa è la realtà, la statistica ci conferma che schiacciante è la presenza dell'interesse femminile, rispetto al maschile, per la moda (e la bellezza), per le sue attrezzature metamorfiche, per quel suo affidarsi alle apparenze onde esaltare le sue qualità seduttive. Si conferma cioè, una situazione naturale, secondo la quale moda e bellezza corrono verso un unico esito, il sesso nella sua più immediata estrinsecazione. Per questo insisto sul concetto di «naturale», che coinvolge uomini e animali in una stessa condizione (certo si è che oggi pare emergere una qualche contraddizione umana, della cultura industriale, quando ci rendiamo conto che affidiamo all'industria della moda, ultimo traguardo del fenomeno, il controllo e la promozione dei codici del bello e dell'eleganza).

Come si può vedere da questi pochi appunti in superficie le questioni legate al fenomeno moda sono molteplici e complesse per l'intrecciarsi di problemi e di interessi, non meno o diversamente da quanto accade per tutti gli altri fenomeni di invenzione e comunicazione all'interno di una società, suggerendoci alcuni interrogativi in margine. Uno, per esempio, è quello che riguarda i canoni dell'arte, usati come parametri oltre che come documenti, i quali canoni sottostanno a un principio o precetto sublimativo. Così è sublimativa, oggi, la moda, che crea modelli industriali del sublime, paradossalmente. Un problema che moltiplica i suoi effetti all'estendersi delle sue ingereenze, da sempre forse, dall'abbigliamento che occupa tutto lo spazio degli stili, oggi detti *design*: un sofà, una sedia, una tenda, una casa devono rispondere alle mutevoli leggi della moda.

Tutto ciò comporta un coinvolgimento tecnologico ed economico determinante, che mi par essere l'aspetto più interessante e che nel volume einaudiano è ben presente, con i suoi giochi di reciprocità causa-effetti. L'«annale» ne coglie l'evoluzione nel tempo e anche la costante, dai prodromi rinascimentali all'espansione d'oggi. I tessuti, il rapporto qualità prezzo, la dilatazione del mercato per catturare anche i ceti inferiori, il *prêt-à-porter* (dalle calze del '500 ai grandi stilisti odierni), l'«intimo», le cliniche estetiche, gli accessori (dalle borsette all'orologio)... nel tentativo di superare la contraddizione di volere-dovere produrre e offrire il privilegio, l'unicità, di massa. Questa è la moda, come le novecento pagine del libro documentano in un itinerario affascinante.

fuori luogo

## Elogio del vuoto

Beppe Sebaste

È mercoledì, ho fame, sono nel parco. Il fatto di avere fame mi mantiene più sveglio. È il mercoledì delle Ceneri, astinenza che coincide con un piccolo tributo alla pace, e già il fatto che sia condiviso da tanti dà emozione. C'è il sole, ho una consapevolezza in più del mio corpo e del mondo, e anche questo è politica. Anche se oggi siamo solo turisti della fame, o soltanto un po' meno sazi del solito (perché la realtà mortale della fame è ben altro, come ha ricordato Ugo Leonzio sull'*Unità*), la fame è via umile alla trascendenza, e il tranfert dell'esperienza della fame è via alla compassione dell'altro, insegnava Lévinas («la fame d'altri risveglia gli uomini dal loro torpore di sazi e dalla loro sufficienza»). E chissà che alcuni di noi possano svegliarsi a un diverso regime alimentare. Anche se è solo un esercizio, non è male nel giorno del digiuno per la pace scoprire qualche evidenza. Per esempio che «siamo quello che mangiamo» (e oggi, quindi, siamo finalmente nulla). Che viviamo nell'eccesso di una sazietà che ci rende ottusi e aggressivi - e rileggo il terribile, bellissimo poema di Carlo Bordini (*Mangiare*, Empi-

ria), apocalisse, cioè rivelazione, in cui «il mondo / si disintegra / negli stomaci / di giganteschi / roditori»). E che condividere la povertà e la sobrietà è il destino ineluttabile della Terra, se vorrà continuare a essere. Tutto questo c'entra con la pace e con la guerra, con la politica, e ho cessato di stupirmi del fatto che i più grandi slanci capaci di mobilitare le persone siano oggi «religiosi». Ho fame, sono sereno. Dopo il caffè ho lavorato, e a ora di pranzo ho passeggiato nel parco. Letto il giornale su una panchina. Le parole del monaco camaldolese sull'*Unità* - «fare a meno di qualcosa che si sente importante», «digiunare signifi-

ca essere vuoti perché qualcun altro ci riempia» - mi hanno commosso. La rinuncia è l'atto più religioso, e più a portata di tutti: rinunciare a mangiare, anche solo a pietanze elaborate; rinunciare a contrapporsi, a desiderare; rinunciare al lusso, ad avere ragione, a insegnare. La rinuncia è disponibilità e ascolto, e fa della vulnerabilità una tranquilla forza. Vulnerabilità è sinonimo di sensibilità, condizione di ogni essere-con-gli-altri. Sinonimo di fecondità e accoglienza: «essere vuoti», fare il vuoto dentro di sé, «perché qualcun altro ci riempia». Allora il digiuno per la pace è una politica, che non si oppone solo alla guerra, ma alla Bossi-Fini, alle politiche econo-

miche basate sul profitto, al cinismo che passa oggi per «realismo», quando l'unica affermazione realista è ricordare che, se l'utopia comunista ha fallito, quella del capitalismo è ancora più impossibile. È pomeriggio, bevuto una spremuta. Segno che, in spirito di digiuno, da fumatore accanito ho comprato solo un pacchetto da dieci. Che scrivere si opponga a mangiare è una mia vecchia idea, come a indicare una disgiunzione tra due vocazioni orali, il cibo e la parola. A parte il canto di Ulisse, il XXVI dell'*Inferno*, che il deportato Primo Levi baratta nella «rabbia quotidiana della fame» contro una zuppa di cavoli e rape

(Se questo è un uomo), avevo molti materiali: l'apologo sul macellaio di H. M. Enzensberger, numerose lettere di Kafka, oltre al suo racconto del *Digiunatore*, citazioni del filosofo Gilles Deleuze, soprattutto sul libro di Louis Wolfson (ora in *Critica e clinica*), l'incredibile diario di uno studente di lingue schizofrenico e bulimico, e insieme trattato sull'alchimia psicologica di parole e cibo, la loro integrazione e traducibilità; e perfino da Alice di Lewis Carroll («il burro non serve per i movimenti»). Sarà che è tardi, e mi gira un po' la testa (dalla fame). Ma oggi questa idea mi sembra quasi frivola. Penso alla scena dei mangiatori di arance in *Conversazione in*

*Sicilia*, la loro dignità, perché il genere umano è più umano nella fame, scrive Elio Vittorini. Penso agli affamati del *Pataffio* di Luigi Malerba, e a quel povero cristo di comparsa nella *Ricotta* di Pasolini, che muore in croce di indigestione. Penso alla fame come *disincanto*, e a questa nostra simbolica privazione come risveglio: politico. In un celebre seminario, Emmanuel Lévinas parlò di Don Chisciotte, dell'incantesimo che subisce nel cap. XLVI e seguenti. Sapere di essere vittima di un sortilegio, dice don Chisciotte, «basta alla tranquillità della mia coscienza», ma «me ne farei gran carico se pensassi di non essere incantato e continuassi da poltrone e ville a stare in questa gabbia defraudando del mio soccorso i tanti bisognosi...». Non c'è sordità, aggiunge Lévinas, che permetta di sottrarsi alla voce degli afflitti e dei bisognosi, voce che è il disincanto stesso, se il suo agente è «l'umiltà della fame». Ecco come la privazione per eccellenza, la fame, è porta alla responsabilità per l'altro uomo; come la fame, che è quasi morte, sia così tanto vita. Ed ecco perché un digiuno contro la guerra, un digiuno per la pace. Degli altri.